

quella categoria della pura utilità o della pura « politicità »? Perché m'è stato provato più volte ad attenermi alle altre concezioni, e anche a quella a cui accenna il Baratonò, e sempre mi si sono dimostrate insufficienti e inefficaci al fine del retto giudizio e della limpida interpretazione. Con quella categoria, con quella distinzione, e con quella unificazione dialettica, riesco a leggere il libro della storia e della vita. Se altri m'insegna un modo di leggerlo anche meglio, sarò pronto a modificare quella mia premessa speculativa.

B. C.

SALVATORE FRASCINO. — *Ravvedimento critico. Per la nuova edizione del 'Dante' di Karl Vossler (nella Cultura, 1927, pp. 109-25).*

Due punti di questo pregevole scritto, che riguarda la nuova edizione della fondamentale opera del Vossler su Dante, mi muovono a osservare che sarebbe convenuto approfondire un po' meglio i concetti teorici, implicati nei problemi dei quali in essi si tratta.

A pp. 112-14, circa il quesito del perchè la letteratura italiana ebbero inizio a confronto di altre d'oltr'alpi, il Frascino non si rassegna alla conclusione alla quale pervennero il Gorra e il Parodi: che cioè sia vano cercare le cause del sorgere della poesia in un tempo o in un altro, perchè la poesia sorge quando sorgono i poeti, e, a ogni modo, ch'essa vana cercar la causa di cose che non è accaduta, della poesia non nata più presto. Egli stima codesta soluzione « troppo semplicistica »; ma, in verità, l'accusa di semplicismo non è a suo luogo, perchè in quel modo di risposta non si fa altro che negare la legittimità del quesito stesso o criticarlo in quella forma. Negazione e critica giusta, quantunque nè il Gorra nè il Parodi fossero consapevoli che, in quella loro assennata ricasazione, essi rifiutavano nè più nè meno che l'uso del concetto di causa, ossia il « determinismo » nella storia, e affermavano l'« indeterminismo », cioè la « libertà » (v. sul proposito *Critica*, XXIV, 60-62). Naturalmente questa ricasazione non impedisce e, anzi, richiede che si narri e si descriva quel che fosse l'Italia dell'undecimo o duodecimo secolo, « spiegando il fatto mediante il fatto stesso » (come al F. par che non si debba da fare, e che pure è l'unico modo di fare la storia), col fatto stesso, reso intelligibile nella sua qualità.

L'altro punto concerne il famigerato dibattito intorno all'unità della *Commedia*, che (dice il F.) lo Schelling chiamò unità simbolica, lo Hegel considerò unità concettuale, e il Croce, distinguendo « struttura » e « poesia », considera unità in senso dialettico, laddove ora si sarebbe arrivati a dimostrarla (quali miracoli si compiono ai nostri giorni!) unità poetica (pp. 119-25). Anche qui, bisogna rendersi esatto conto di quel che si dice quando si distingue struttura e poesia. Il caso

non è particolare della *Commedia* dantesca: vi sono opere di poesia nelle quali tutto o quasi tutto è generato dal motivo poetico, e altre nelle quali la poesia si viene insinuando e più o meno largamente penetra o arricchisce di sé un disegno non nato dal motivo poetico, ma da un concetto, da una costruzione dell'immaginazione, da una cronaca o storia, e simili: due estremi, tra i quali si muovono molti intermedi. Lo Shakespeare è uno dei poeti nei quali di solito tutto nasce dal motivo poetico o tutto è risolto nel motivo poetico, quasi senza residuo: eppure perfino in qualcuna delle sue opere è stata avvertita una certa dualità di trama e poesia, e si è ammonito di aver l'occhio alla logica, non di quella trama, ma dell'intima poesia. Gli artisti, per la pratica loro della cose dell'arte, hanno un fine senso di ciò, e ridono degli inesperti e ingenui che prendono per essenziale l'accessorio, per spontaneo il convenzionale, per arte quello che è il sostegno dell'arte, per pittura la favola sacra o profana che le offre l'appiccico o il pretesto, e per quadro il cavalletto su cui il quadro è appoggiato. In questo significato io ho distinto « struttura » e « poesia » nel poema dantesco, e ho detto che la loro unità è bensì spirituale ma non propriamente estetica, e costituisce, come ogni unità spirituale, una relazione ossia un'unità dialettica.

Concetto difficile, senza dubbio, che richiede meditazione e attenzione per essere inteso e non frainteso. E lo fraintendono coloro che obiettano che questa o quella parte delle figurazioni dantesche dei luoghi dell'*Inferno*, del *Purgatorio* o del *Paradiso* (per es., il pozzo dei giganti) è strutturale e pur poetica, e che io stesso, nei miei giudizi particolari, ammiro parti strutturali e le riconosco poetiche, e perciò vado contro le mie premesse. Bisogna stare attenti a non materializzare i concetti di « struttura » e di « poesia » (che, come tali, sono due criterii valutativi), e a non pretendere di separare l'uno e l'altro elemento nella *Commedia*, definendo per segni esterni quel che appartiene all'uno e quel che appartiene all'altro. Bisogna per contrario (e questo metodo ho procurato di seguire) discernere caso per caso dove la poesia scorre senza ostacoli, e dove il meramente strutturale interferisce e le fa fare una pausa, tosto superata: e, soprattutto, non guardar mai al meramente strutturale, ma sempre alla poesia, che *volentem ducit, nolentem trahit*. E, in ciò, tener sempre innanzi agli occhi Dante con tutta la sua serietà, o che didascalleggi, esorti, rampogni, componga enigmi e indovinelli, o che si abbandoni all'incanto della poesia. Ma per riconoscere questa serietà di Dante non è necessario, ed è d'altronde impossibile, scambiare e confondere tra loro i varii toni del suo spirito.

« ... *vertere morsus Et violare manu malisque audacibus orbem Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris...* ». A questi versi virgiliani mi fanno pensare i critici che prendono per poesia tutto quanto trovano nella *Commedia* o in altre opere complesse e composite: ai Troiani, quando, giunti alla riva italica, non sazi di mangiare il pane, addentarono anche i larghi quadrati di farro, sui quali il pane era po-

sato. Gridò allora Ascanio: « *Heu! etiam mensas consumimus!...* ». E così esclamo io alla vista di quegli insaziabili critici, affamati di « unità ». Ma essi, col rovinarsi a quel modo i denti e lo stomaco, credono di salvare l'onore e la dignità del padre Dante, e forse di levarlo ben alto, all'altezza del « professore », che, come si sa, è sempre « coerente », « fiero » e « dantesco ». (Quest'ultima osservazione, che non so lasciare nella penna, non concerne nè il Vossler, com'è ovvio, e nemmeno il suo recensente, che si dimostra pensoso delle difficoltà e conduce una seria indagine, dalla quale ho tolto occasione a queste noterelle).

B. C.

ANTONIO GARBASSO. — *Il Centenario di Alessandro Volta* (nel *Corriere della Sera*, 5 marzo 1927).

Il prof. Garbasso lamenta che questa rivista, negli sguardi storici che è venuta pubblicando intorno alla cultura italiana, si sia occupata « di poesia, di letteratura, di filosofia, di storia, di storiografia e magari (*sic!*) di storia della storiografia », ma abbia « ignorato il movimento scientifico ». Mi par naturale, poichè la *Critica* s'intitola « rivista di storia, letteratura e filosofia »; e, in ogni caso, io non avrei potuto discorrere di cose nelle quali non solo non sono competente, ma non mi sento in grado neppure di scegliere con sicurezza i competenti da lasciar parlare. Ricordo, per altro, che l'Accademia dei Lincei, nei volumi che pubblicò su *Cinquant'anni di storia italiana*, tacendo affatto di letteratura e arte e filosofia e altresì affatto di storiografia (salvo un capitolo sull'archeologia), dette larga parte al movimento scientifico degli anni 1860-1910; e in quei volumi io lessi con mia istruzione le monografie in proposito del Grassi e di altri, le quali avrebbero dovuto avere un séguito, che poi non ebbero, e non certo per colpa di letterati e filosofi e storici, ma, tutt'al più, dei fisici e matematici, forse alquanto pigri a prestar l'opera loro. Quanto all'altro sottinteso lamento, mosso dal G., di ostilità che questa rivista dimostri contro la scienza, si tratta di una fandonia, sparsa tra i professori italiani di scienze, e che non fa onore al loro buon senso. Il compianto Grassi mi accusò una volta in pieno Senato di voler imitare, nientemeno, Platone, che fece bruciare i libri di Democrito; ed io ebbi a dirgli che Democrito era un filosofo, se anche materialista, e che, dunque, il cattivo servizio sarebbe stato reso, non da un filosofo a un uno scienziato, ma da un filosofo a un altro. Del resto, posto che sia vera la storiella narrata dal Laerzio, bisogna aggiungere che, secondo lo stesso scrittore, amici filosofi dissuasero Platone dall'eseguire quella sciocchezza.

B. C.